

L'ALBERO NELLE LEGGENDE DELLA SVIZZERA ITALIANA in un'interpretazione psicologica

Le leggende emergono dal mondo interiore nascosto, di cui non siamo consapevoli, o solo in piccola parte. Si distinguono dai semplici racconti, che sono in qualche modo costruiti ad arte, con una trama di base prevalentemente logica; non trasmettono “atmosfere speciali” dovute alla presenza di elementi irrazionali. Un racconto è ad esempio *L'acero di Torasia*.¹ Torasia (oggi Torasia) è un monte della Valle Onsernone. Su un prato cresce un grande acero, dove il 24 giugno si tiene una festa popolare. Da lì una certa Betta, che aspetta il marito emigrato in Olanda (in *gioiosa attesa*), s'incammina verso le creste. Al ritorno l'acero *parve un ente animato e volontario che in uno slancio fervido ed eroico, protendesse le sue braccia per raggiungere e richiamare a sé tutti i figli della valle, che gli avevan folleggiato attorno, e che ora eran tanto lontani. Mi parve ch'esso fosse l'espressione reale e tangibile della terra madre, [...]*, ecc. Ancora più esemplificativo è il racconto *L'osteria dell'agrifoglio*.² Vi si legge di un'osteria malcantonese, con il suo portico, la loggia, una sala rimasta quella del secondo Ottocento, il ritratto di Garibaldi, le tavole, l'oste grande e grosso, il campo delle bocce, dell'abilità nel gioco di un tale detto Crusca, delle sfide alla morra e di come alla fine vinti e vincitori si stringono la mano, ecc. L'Osteria ha due camere per i forestieri, fatto che avrebbe potuto dare lo spunto a qualche fatto intrigante e misterioso, ma il racconto non ci offre nulla di inatteso. Semplicemente la sera d'inverno i pochi che la frequentano bevono un buon bicchiere di vino a corona del focolare, riferiscono i fatti del giorno e ascoltano la radio. Tutto qui. Tutt'altra cosa le leggende, in cui emergono elementi non spiegabili razionalmente, impensabili e inattesi.

Le leggende sono materia di ricerca, che in sostanza ha evidenziato come compensino l'insieme di conoscenze considerate certe e da tutti accettate, che circoscriviamo con il termine coscienza collettiva (o conscio collettivo). Compensazione significa che correggono quanto manca, quanto alla luce del sole non vediamo e invece dovremmo vedere. Le leggende dicono cosa avviene nell'interiorità, cioè nell'inconscio, specialmente ciò di cui siamo poco o per nulla consapevoli. Siamo radicati nella cultura cristiana; la funzione di compensazione riguarda pertanto in special

¹ Rivista La Scuola, 1933, pag. 51-52.

² Chiesa, V., 1941: *L'osteria dell'agrifoglio*. Almanacco ticinese, pag. 152-153.

modo il patrimonio di idee, concezioni e sentimenti del Cristianesimo. Le leggende hanno significato individuale e collettivo. Collettivamente rivelano le qualità profonde di una comunità, il fiume sotterraneo che scorre nell'inconscio. L'inconscio è un concetto psicologico, cioè scientifico, e non propriamente filosofico e tantomeno mistico. Comprende i contenuti psichici che non sono coscienti, non legati alla coscienza dell'Io (l'Io è il soggetto della coscienza, l'insieme di rappresentazioni in cui l'individuo si vede). La realtà dell'inconscio è legata al fatto che siamo coscienti di un limitato numero di cose. Facciamo esperienza di molte realtà di cui non sappiamo. La psiche inconscia è una miniera di residui storici, come mette in grande rilievo C. G. Jung; la nostra mente, infatti, ha una lunghissima storia, proprio come il corpo. Pertanto non deve sorprendere che porti in sé contenuti arcaici.

Le leggende ci trasmettono un sottile sapere sulla giusta relazione con il mondo interiore. Ci fanno percepire che in noi c'è "qualcosa" che di noi sa più di quanto noi stessi sappiamo, similmente ai sogni. Non sono belle parole, questa è basilare esperienza empirica dell'uomo. Senza propriamente avere radici sociologiche, le leggende possono dare risposte a fondamentali problemi della nostra cultura, che nel fondo sono ancora molto quelli dei nostri antenati.

Per quanto detto è grave abbassarle, come spesso avviene, a fantasie infantili, addolcirle con intento didattico, interpretarle riduttivamente quale mezzo per tenere a bada il popolo. Sono un prodotto della psiche, che sottovalutiamo, mentre è la più grande forza, anche per tutto quanto riguarda la relazione con la natura. Dobbiamo cercare di capirle, per quanto possibile, tramite un pensiero aperto al simbolo e non troppo razionale.³

L'albero e il bosco sono psichicamente caricati

La foresta rientra in moltissime leggende (e fiabe, che qui non considero). Vi si incontrano individui dotati di forze straordinarie, capaci di sollevare e portare a valle pesanti tronchi.⁴ È frequentata da fate, streghe e stregoni, dal popolo dei morti, lugubri spettri di persone decedute,

³ Per un'esposizione approfondita di quanto detto rimando in primo luogo a Isler, G., 2000: *Lumen naturae. Zum religiösen Sinn von Alpensagen*. Verlag Stiftung für Jung'sche Psychologie, Küsnach (l'opera purtroppo non è tradotta). L'interpretazione delle leggende è parallela a quella delle fiabe, dove deve essere ricordata l'opera di Marie-Louise von Franz. In particolare: *Le fiabe interpretate*, 1980. Ed. Boringhieri, Torino. Ricordo inoltre il testo introduttivo ai volumi *Il meraviglioso. Leggende fiabe e favole ticinesi*, 1990. Ed. Dadò, Locarno, Vol I, pag. 11-41. Purtroppo vi traspare una valutazione tendenzialmente riduttiva del patrimonio delle fiabe e leggende, viste quali "messaggi al subconscio infantile".

⁴ Vorrei richiamare quale esempio il racconto di Bosco Gurin del piccolo "Schneiderlein" e del gigante che strappa gli alberi per utilizzarli quale scopa nella sua dimora. In: Emily Gerster-Hirzel, 1979: *Aus der Volksüberlieferung von*

individui condannati a penitenze postumane, maledetti, giganti, personaggi incantati in forma di animale, da nani, fauni e satiri, animali a sette teste, licorni, il lupo mannaro, draghi, animali dal comportamento insolito, orsi, volpi, rospi. Vi abitano l'uomo selvaggio, i demoni del tempo, spiriti buoni e malvagi. Vi si odono musiche seducenti e orchestre infernali. I fruscii del bosco sono la voce degli spiriti che abitano negli alberi. Il vento muove le chiome e fa ballare gli alberi, con sembianze umane.⁵ Si manifestano le silvane, le donne della selva, la dama bianca, e altre figure pagane sopravvissute a due millenni di Cristianesimo. Nelle foreste si manifesta il dio dell'Antichità Pan, istintivo, sensuale, spesso irruente, imprevedibile.⁶ L'albero e la foresta sono un altro mondo, un mondo non cristiano, un mondo non alterato dalla dea ragione. Il bosco non è solo minaccioso, è anche un luogo di rinnovamento, dove è nascosto il tesoro, dove crescono le erbe magiche. Il tempo vi trascorre diversamente; cento anni possono essere un anno. Nei profondi strati che la psiche ha ereditato da lontane generazioni la foresta rimane viva e animata, luogo in cui l'individuo può perdersi come rinascere.

Nelle leggende della Svizzera italiana ritroviamo questi contenuti? Invero non molti, perlomeno per quanto riguarda i documenti disponibili. Anni di stravolgimenti didattici hanno lasciato profonde tracce. C'è parecchio da scavare, nella speranza di reperire le versioni originarie dei molti testi edulcorati. Nel presente ho ovviamente dovuto basarmi sugli odierni materiali. Rilevo che quanto esposto non può che essere un primo approccio al tema, e che mi limito ai testi incentrati sull'albero, tralasciando quelli riferiti al bosco. Non mi dilungo con riferimenti alla mitologia, che, pur interessanti, in fondo psicologicamente non spiegano molto. Quanto mi interessa è in primo luogo la spiritualità dell'albero. Le leggende, in ultima analisi, girano attorno a questo nucleo. La dissacrazione della natura che caratterizza la nostra cultura, è il problema dei problemi che la natura ha con noi.

Bosco Gurin, pag. 111-115. Ed. G. Krebs, Basilea (l'autrice è stata coadiuvata da Laura Della Pietra). Bosco Gurin come sappiamo è un'enclave tedescofona della Svizzera italiana (vi si parla il Guryner Titsch). Sul tema si veda anche Menghini, F., 1986: *Leggende e fiabe di Val Poschiavo*. Ed. Tipografia Menghini Poschiavo. La leggenda *La barba del selvaggio*, ivi pubblicata, propone la figura dell'uomo selvaggio, brutale e anche gentile. Sulla figura dell'uomo selvaggio rimando alla compilazione *Aleprando e i suoi amici. Le creature fantastiche nella tradizione della Svizzera italiana*, a cura di Davide Dellamonica e Barbara Robbiani. Dossier per docenti (2014), pag. 15-19.

⁵ Gerstner-Hirzel, Emily, 1979: op. cit., pag. 74. Si legge di un uomo che nottetempo rientrava da Cerentino. Scorge alcunché ("es") che agita le braccia per salutarlo. Si avvicina, è un abete i cui rami ondeggiavano.

⁶ Pan è una divinità pastorale greco-arcadica. È raffigurato quale essere barbuto e villosa, metà caprone e metà uomo. L'avvento del Cristianesimo ne decreta il declino. Plutarco (I-II sec.), scrittore greco vissuto sotto l'impero romano, ci tramanda l'epocale "Il grande Pan è morto". Diviene un depotenziato rappresentante del paganesimo. Ufficialmente morto, sopravvive tuttavia in noi; chissà quali odierni accadimenti gli sono dovuti!

L'albero quale simbolo

L'albero è prima di tutto un albero, con le sue radici, il tronco e la chioma. Al suo cospetto percepiamo tuttavia che c'è dell'altro. Sono rivelatori soprattutto i grandi alberi, con immagini che impressionano, toccano il sentimento, suscitano riverenza, fanno emergere in noi qualcosa di non esattamente esprimibile. Per questo motivo diciamo che l'albero è anche un simbolo. È un simbolo perché esprime una realtà che non riusciamo ad afferrare veramente.

Il simbolo è la migliore espressione di una realtà ignota. Da un lato è accessibile alla ragione, dall'altra non lo è, perché accanto a contenuti razionali ne ha di irrazionali. Trascende qualsiasi concetto filosofico o intellettuale logico. Si distingue dal segno, che ha un significato chiaramente comprensibile, come lo è ad esempio un cartello stradale. La potenza simbolica dell'albero è tale per cui assume una posizione considerevolissima nelle religioni -Cristianesimo, Buddismo, Induismo, Shintoismo- nello sciamanesimo, nei miti nordici, in filosofia, psicologia, in alchimia. Nella storia dell'umanità l'albero è assolutamente centrale, materialmente e interiormente.

Vorrei ancora soffermarmi sul termine simbolico. Si deve premettere che nella cultura primitiva non vi è distinzione fra realtà esteriore e interiore, tra soggetto e oggetto. La psiche è l'albero, che pertanto è numinoso. L'etnologo e antropologo Lucien Lévy-Bruhl (1857-1939) parla a questo punto di *participation mystique*. Da qui, per successivi e complessi stadi evolutivi, l'uomo è arrivato a capire che proietta sull'albero qualcosa di proprio, per poi ritirare per quanto possibile il contenuto nella sua psiche, pur restando da esso impressionato. È a questo punto che possiamo iniziare a parlare di rapporto simbolico (l'albero "reale" nell'atteggiamento simbolico però non scompare).⁷ Oggi come oggi il rapporto con la natura ha generalmente carattere simbolico? No. Si dirà che molti davanti a un albero si emozionano. Non è questo; se simbolico il rapporto con la natura non è l'essere semplicemente emozionati. Ci fossero però almeno emozioni, sarebbe già una buona base, perché oggi predominano ancora atteggiamenti freddamente pratico-razionalistici. I casi di seguito discussi potranno aiutare a capire.

L'albero si presta bene a simboleggiare l'umano. Tanto è vero che secondo antiche concezioni siamo generati dagli alberi, più in generale da piante, per cui spesso la morte di una persona coincide con quella del suo albero. L'albero cresce, anno dopo anno, senza mai fermarsi, un'immagine della crescita interiore, che non può mai fermarsi. L'albero affonda viepiù le radici nelle oscurità del suolo e innalza la chioma al cielo, si sviluppa verso l'alto e verso il basso, come

⁷ Per una disamina approfondita del rapporto con l'ambiente si veda Ribola, D., 1997: *I processi proiettivi nel rapporto uomo-natura*, pag. 123-142 In: *Ecologicamente. Psicologia del rapporto uomo-ambiente*. Ed. Longo, Ravenna.

l'essere umano verso la sua completezza (e non perfezione, cioè crescita solo verso l'alto). La crescita interiore è sentita come vegetale, cioè quale processo sostanzialmente autonomo, che procede spontaneamente, senza che si faccia qualcosa. È vegetale, contrapposta a quella animale dominata dagli impulsi. Senza crescita spirituale saremmo in balia degli impulsi animali (gli impulsi sono raffigurati quali animali). L'albero è percepito come una realtà diversa, perché come vegetale trasforma materia inorganica in organica. A partire dai minerali del suolo e dall'acqua, crea, con il concorso della luce, i tessuti vegetali. Noi animali non ne siamo capaci. L'albero è cioè un altro sistema, funziona in modo diverso. Anche il mondo interiore è un altro sistema, secondo comune esperienza non funziona come la percezione sensoriale e la mente razionale. Da ghianda di quercia nasce quercia, non altro. Equiparabile è l'evoluzione individuale, che porta l'essere umano a essere veramente sé stesso, unico, cioè ad essere senza finzioni e illusioni a buon mercato un individuo affrancato dal collettivo. Non a caso "l'albero filosofico" degli antichi pensatori cresce isolato. L'albero sta al suo posto, e ha tempo. Utilizza le risorse del posto, per quanto limitate siano. Ha carattere, è potente e vitale, energia che non si ferma. Per tutto ciò l'albero è uno dei maggiori simboli di quello che chiamiamo il processo di individuazione⁸. Quale entità che protegge, nutre, gli sono proprie qualità materne. Non da ultimo l'albero evoca la morte, sia per il legno con cui è fatta la bara, che in rapporto al Materno stesso (sì, perché la Madre può anche divorare).

I demoni dell'albero

Agli alberi era attribuita una sorta di intelligenza. Li si riteneva sensibili alle attenzioni loro rivolte, perché dimora di demoni. Che nell'albero vi siano spiriti è un'idea antichissima. Vi è una vasta documentazione, che va fino ai giorni nostri. Ne ha già scritto Plinio il Vecchio (I sec.). Fra le opere fondamentali sul tema ricordo quella di Wilhelm Mannhardt per l'area germanica e di Paul Sébillot per quella francese.⁹

⁸ Sul processo di individuazione rimando a von Franz, Marie-Louise, 1980: *Il processo di individuazione*, pag. 143-214. In: C. G. Jung, *L'uomo e i suoi simboli*. Ed. Longanesi, Milano.

⁹ Mannhardt, W., 2005 (1905): *Wald- und Feldkulte*. Vol. I e II. Elibron Press. Sébillot, P., 1968: *Le folklore de France*. Éditions Maisonneuve et la Rose, Paris. Si veda in particolare per quanto riguarda gli alberi il terzo volume, *La faune et la flore*, pag. 367-442. Un vasto pubblico di interessati conosce *Il ramo d'oro* di J. G. Frazer, 2012, Ed. Boringhieri. La prima edizione è del 1890.

Una forma mentale arcaica la scorgiamo nelle leggende della Svizzera italiana? Sì, quantunque spesso camuffata, in quanto la figura di Maria ha generalmente preso il posto degli antichi demoni dell'albero; un tema è quello di Maria che si rifugia fra gli alberi e comunque nella vegetazione per sfuggire ai soldati di Erode. Sono tuttavia sopravvissute figure precristiane, significativamente femminili.

La leggenda *La ninfa di Bossone* racconta di una ninfa che abita nel cavo del grande olmo di Bissonne, in riva del Ceresio (lì un monumentale olmo è realmente esistito). Un giovane se ne invaghisce, la segue e scompare nel lago.¹⁰ In altre leggende si parla di donne tramutate in alberi, spesso per sottrarsi ad atti di violenza. Un esempio è la *Leggenda del pesco*.¹¹ Ci racconta di una ragazza della Mesolcina che muore vittima dei patimenti causati da un malvagio fratello; *gli idii, pietosi, la convertirono nel pesco del suo giardino*. Nella leggenda *La Driade ovvero la Madonna del cerro*¹², un magnifico cerro è la dimora della *più bella Driade del Luganese, beata di aria, di sole, di armonia*. Un rozzo boscaiolo vuole abbattere l'albero; il grande cerro implora, *sono un albero sacro! Rispettami! Mi abatterai, quando il mio spirito sarà trasfuso in una pianticella della mia famiglia*. L'albero invecchia e muore. Il giovane cerro cresciuto alla sua base non diventa maestoso come il precedente. L'antico cerro era *forse l'ultimo superstite di un bosco sacro a specchio del golfo di Agno*. Ora sul posto sorge la cappella della Madonna del cerro. In alcune leggende la Vergine deve aspettare che l'albero sia cresciuto, prima di essere redenta. La trama è classica; una figura femminile deve aspettare che una ghianda cada dall'albero, diventi un grande albero, che fornirà il legname per la culla del bambino che la salverà dalla prigionia. A volte ci vogliono 100 e più anni.¹³ Nella leggenda *La Driade ovvero la Madonna del cerro* scorgiamo l'universale motivo della sostituzione dell'antico "padrone del luogo" con un nuovo signore (dall'antico al nuovo *genius loci*). Prima c'era la driade dell'albero, dopo Maria. Il passaggio dai demoni della natura a figure della tradizione cristiana è leggibile anche nella leggenda *Il ceppo di Natale*¹⁴. Ci parla di un uomo selvaggio dalla forza erculea, chiamato Noè, che viveva in una grotta davanti alla quale cresceva una grande quercia ornata da un ceppo di vischio (simbolo di immortalità e di rigenerazione). Visse *all'inizio dell'era cristiana*, amava le piante e gli rincresceva abatterle per farne legna da ardere. Scolpisce una statua di sua moglie morta, che posa in un incavo della sua quercia. In seguito la statuetta si trasforma in una

¹⁰ *Il Meraviglioso*, 1992, Vol. 3, op. cit., pag. 38-39.

¹¹ Chiesa, V., 1934: *L'anima del villaggio*, pag. 139. Ed. Arti grafiche Lugano.

¹² Chiesa, V., 1934: op. cit., pag.116-117. La leggenda è pubblicata anche in *Il Meraviglioso*, 1991, vol. 2, op.cit., pag.140-141.

¹³ Sul motivo si veda: Isler, G, 2019: *Die verwünschte Prinzessin. Zur Erlösung des Weiblichen in den Volkssagen*, pag. 242-244. In: *Die Weisheit hat ihr Haus gebaut. Psychologische Aspekte des Weiblichen*. A cura di Andreas e Regine Schweizer. Verlag Daimon Einsiedeln.

¹⁴ Ed. ESG, 1961, pag. 14-19.

dolce Maria che tiene in braccio il bambino. Il selvaggio porta un ceppo di castagno a Betlemme. Ne nasce la tradizione del ceppo che il 25 dicembre brucia in ogni focolare; *la sua fiamma ricorderà agli uomini che l'amore vince ogni ostacolo*. Si passa quindi dalla femminile grande quercia alla moglie, o meglio a un'immagine della stessa, cioè è a una realtà più individuale (il fatto che sia morta è interpretabile in diverse direzioni). L'immagine positivamente evoluta del Femminile è in seguito sostituita da un modello collettivo, rappresentato da Maria. Vi sono motivi per affermare che c'è stata una involuzione, che fondamentalmente si osserva in tutta la Svizzera Italiana cattolica, dove si è incisa nella carne. Ha profondamente condizionato l'atteggiamento verso la vita (e la natura!) di uomini e donne. Il predominio di Maria su altre rappresentazioni del Femminile, maggiormente differenziate e individuali, è sostanzialmente riconducibile a un intervento ecclesiastico, e segna un livellamento degli individui, con conseguenze importantissime in tutti gli ambiti della vita, anche per quanto riguarda il rapporto con gli alberi. Quanto avvenuto ha travolto la sfera di quanto comunemente e genericamente si chiama il sentire, il piacere, la fantasia, tutto quanto è legato al basso, alla natura, all'istinto, nell'uomo in sostanza la sfera del sentimento. Oltretutto si è affermata una Maria dimessa, triste e melanconica (si veda oltre). La figura di Maria, come è stata imposta dalla Chiesa della Controriforma, ha arrecato gravi danni al rapporto dell'individuo con la propria specifica anima.¹⁵ Vediamo quindi come nella leggenda *Il ceppo di Natale* vi sia un accenno a un'evoluzione del sentimento, nel senso di una sua necessaria differenziazione, poi subito bloccata. L'atmosfera infatti scade, diventa patetica. Prevale come in molte nostre leggende una specie di dolce mansuetudine. L'uomo selvaggio si perde, è addomesticato, cioè è psichicamente depotenziato. L'originaria, unitaria e maestosa quercia è sostituita dal funzionale castagno, oltretutto solo quale ceppo. Ma non è tutto. Il fatto che Maria sia in qualche modo legata all'albero potrebbe in linea di principio esprimere una specie di consacrazione cristiana di antichi riti. In rapporto a ciò sono notevoli le immagini e gli altarini che ancora oggi dalle nostre parti sono a volte fissati al tronco di alberi. Si hanno anche casi in cui statuette della Madonna, posate in nicchie scavate nei tronchi, sono state negli anni inglobate dall'albero in crescita; sono oggi Madonne nell'albero.

I demoni della vegetazione sono scomparsi? Dove sono ora queste forze? Sono in noi. Si potrebbe dire che non sono più contenute dall'albero. Si fanno vive in fantasie e pensieri spontanei, nei sogni, nell'agire concreto. Non portati alla coscienza, per quanto possibile, ci condizionano a nostra insaputa. Che gli alberi siano dotati di una propria sensibilità e intelligenza è un sentire arcaico che in altre forme sta riemergendo. Vi è un'accresciuta sensibilità verso la natura, reazione

¹⁵ Buffi, R., 2018: *L'anima del Ticino*. Ed. Dadò, Locarno. pag. 95-98.

ai gravissimi problemi ambientali. Nuove idee stanno prendendo piede, probabilmente ancora in cerchie minoritarie. Lasciano ben sperare, anche se la politica segue male e con molto ritardo.

Incontri inquietanti e ambivalenti

Le nostre leggende propongono frequentemente al motivo dell'albero quale rifugio. Maria come già detto si salva da Erode rifugiandosi in un albero o comunque nella vegetazione. Per il comune mortale le cose sono più complesse. Generalmente ci si rifugia nell'albero per sottrarsi a streghe e stregoni. La figura della strega emerge con particolare frequenza; sul tema rimando il lettore alla letteratura specifica.¹⁶

Sul nascondersi nell'albero riporto tre storie di Roveredo Grigioni. La prima racconta di un ragazzo che una notte si trovava a dormire sui monti, quando fu svegliato da un gran fracasso. *Esco a vedere e mi vedo davanti una turba di straccioni armati di vecchie latte, di secchielli, di padelle rotte con le quali mi avevano improvvisato quella curiosa serenata. Si apre la turba e mi appare un omaccione che regge con ambo le mani un grande albero e m'invita a salirvi. Così mi trasporta ad un altro monte. Mi si comanda di scendere e vengo sospinto verso un abete, il quale ad un segnale si apre. Nell'interno vi è una botola e, sempre circondato da quegli strani compagni, scendo una gradinata di marmo che mena ad una gran sala. Il pavimento è irto di chiodi acutissimi; pare una pelle di riccio. Ciononostante la comitiva si mette a ballare ed io sono costretto a fare altrettanto. In breve io ho i piedi crivellati, il sangue ne esce a rivoli, non ne posso più. Mi si trasporta allora all'aperto dove cado privo di sensi. Quando mi sveglio sono di nuovo in cascina adagiato nella mia cuccetta.*¹⁷

Una seconda storia parla di un uomo con un gran gozzo che stava sui monti con il suo bestiame. *Una volta gli toccò di scendere in paese durante la notte. Giunto ad un certo ponte vide venire una processione di streghe e stregoni. Spaventato il poveretto si nasconde nel cavo di un albero. Nel passare vicino uno della banda dice: "Sento odore di carne umana!" Si mettono a frugare e in quattro e quattr'otto lo tirano fuori e si mettono a deliberare sulla sua sorte. "Lo mangiamo vivo!" propone uno. "No, gli tagliamo il gozzo!" suggerisce un altro e senza frapporte indugio si mettono all'opera. L'operazione riesce benissimo e il poveraccio alleggerito di quell'incomodo gingillo continua la sua strada. La cosa è risaputa in paese, e un altro compare gozzuto, invidioso della sorte toccata al compagno, va di notte nel posto stesso, si nasconde nello stesso albero in attesa degli stregoni. Arrivano, lo trovano e siedono a giudizio. "Lo mangiamo vivo?" dice uno. "Gli tagliamo il gozzo!" chiede un*

¹⁶ von Franz, Marie-Louise, 1980: op. cit., pag. 165. Inoltre: Isler, G., 1992: *Die Sennenpuppe*, pag. 103, 217, 220, 225 e seguenti. Verlag der Schweizerischen Gesellschaft für Volkskunde, Basilea. Un aspetto centrale della strega è l'archetipo negativo del Femminile

¹⁷ Büchli, A., 1990: *Mythologische Landeskunde von Graubünden*. Vol. 3, pag. 714. Ed. Desertina, Disentis.

altro. “No”, urla un terzo, “gli appiccichiamo il gozzo del suo compagno!” Gli altri accettano e in men che non si dica eseguono e rimandano il disgraziato che invece di un gozzo ne aveva due, uno più formidabile dell’altro.¹⁸

Infine, sempre a Roveredo Grigioni, è tramandata la storia di un boscaiolo che si reca su un alpeggio prima dell’Ave Maria. *Giunto alla passerella che scavalca il torrente si ferma stupito. La valle risuona di strani rumori e appare d’un tratto illuminata da un vasto incendio. A quel chiarore scorge una moltitudine di streghe che danzano intorno al loro capo seduto su un macigno. Tra quelle orrende donne il boscaiolo distingue la propria suocera. Timoroso di essere scoperto si nasconde tosto in un tronco cavo. Inutile; il capo stregone lo ha finto e dice: “Sento odor di cristiano!” Subito gli sono addosso e lo tirano fuori. Domanda il capo: “Per chi è la notte?” “Per i manigoldi!” risponde tremando l’amico. “Buon per te che hai risposto a tono, altrimenti stavi fresco!” e con questo lo lasciarono andare. La sera a casa trova la suocera e le domanda se ha dormito bene la notte scorsa. Nessuna risposta. Quando però ritorna sull’alpe trova la sua cascina incendiata e la legna della stipa dispersa nel torrente.”¹⁹*

Di seguito alcuni primi elementi per cercare di capire. I protagonisti, figure dell’Io, il soggetto della coscienza, si trovano in luoghi appartati, sui “monti”. La solitudine attira l’inconscio, in quanto l’energia psichica non è investita nei rapporti sociali. Particolarmente archetipica è la prima leggenda, in cui si assiste a una discesa negli inferi, passando attraverso l’albero, simbolo del fluire della vita. La vita chiede necessariamente un confronto con la realtà di streghe e stregoni, che possiamo capire quali figure di caos emozionale, di disordine interiore e fantasie sfrenate. Sono l’immagine di un soggetto in balia di forti emozioni, cui non riesce a tenere testa. La leggenda ci dice che cimentarsi con la sfera delle emozioni che trascinano è doloroso, un inferno. La figura protagonista della leggenda non sopporta la danza sui chiodi, pertanto il problema rimane, la leggenda non delinea una *lisis*.

Queste leggende hanno comunque una dimensione che va oltre la sfera personale. Mettono sul tappeto il necessario incontro con il Male, con le forze ctonie, enorme problema non risolto dalla nostra cultura, al quale accenno solamente.²⁰ Che lo scontro incontro con le forze oscure non si sviluppi positivamente lo suggerisce tra l’altro il fatto che il protagonista si ritrova la cascina incendiata.

Emerge in queste leggende il motivo dello scontro fra Cristianesimo e paganesimo. Il paganesimo vuole la sua parte; dopo duemila anni di Cristianesimo non è scomparso. Vuole la notte;

¹⁸ Büchli, A., 1990: op. cit., pag. 709

¹⁹ Büchli, A., 1990: op. cit., pag. 717

²⁰ Sul Male nelle fiabe (e parallelamente nelle leggende) rimando a von Franz, Marie-Louise, 1995: *L’Ombra e il male nella fiaba*. Ed. Bollati Boringhieri, Torino

per chi è fatta la notte? chiede lo stregone. Per i manigoldi è la risposta. Appare invero un tantino debole e innocua, comunque funziona. La coscienza deve ammettere che c'è un mondo opposto alla morale cristiana. Le leggende mostrano che il modello di vita cristiana non tiene più (si veda a pag. 1 e 2). Il Cristianesimo, quadro di riferimento morale che le leggende compensano (i protagonisti sono stati educati secondo la morale cristiana), non riesce a contenere l'emergere di forti emozioni e fantasie, si pensi ad esempio a quelle legate al corpo.

Riecheggia in queste leggende il rito di passaggio attraverso la fenditura di un albero, praticato in tempi lontani per guarire da malattie, tema che qui non sviluppo.²¹

Gli stregoni possono anche essere "positivi". Il primo che li incontra si ritrova risanato, gli viene tolto il gozzo. Il secondo non ne esce bene, si porta a casa due gozzi. Qui si annida secondo me una nostra difficoltà; non appena una cosa funziona, ne facciamo un metodo. Non afferriamo bene la singolarità degli eventi, la necessità di adeguarvisi istintivamente, ascoltando la voce interiore. Il secondo vallerano ha agito meccanicamente e gli è andata male.

Noi infine pensiamo che un luogo, soprattutto se appartato, sia vuoto, e che quindi ce ne possiamo senz'altro impadronire. Non è così. C'è un antico padrone del posto, un *genius loci*, che reagisce alle nostre incursioni. Non si lascia mettere da parte troppo facilmente, perlomeno non senza almeno un patteggiamento. Nelle leggende riportate il *genius loci* assume una natura avversa, segno di un acuito conflitto. È probabile che gli antichi geni siano stati malamente scacciati, senza contropartita.²²

La sacralità dell'albero

L'albero rivela il sacro per ciò che è in sé. Una testimonianza può essere la storia dell'*Albero magico*²³. Vede quali protagoniste delle sorelline che un'estrosa bambinaia conduce in campagna e sui monti del Bellinzonese, raccontando fantastiche storie. Una di queste si svolge sotto la chioma di un albero, detto magico. Magico può essere prudentemente interpretato come spirituale. È significativo che sia legato al torrente Dragonato (il drago!). La compagnia giunge in un posto con un castagno incarbonito, che allunga i rami sopra una baita in rovina. *Proprio in quella*

²¹ Sébillot, P., 1968: op. cit., pag. 27

²² Lecouteux, C., 1995: *Démons et Génies du Terroir au Moyen Age*. Ed. Imago, Paris.

²³ Bonzanigo, Elena, 1966: *L'albero magico*. Almanacco ticinese, pag. 139, 140.

baita avevano abitato delle streghe. I rami dell'albero sono scheletrici, non si capiva se a minacciare o proteggere. Nell'albero vive una civetta dagli occhi fosforescenti. La bambinaia Zita dice che di notte la civetta esce dal nido e si poserà sul mozzicone più alto, [prestando] all'albero gli occhi fosforescenti e il becco giallo, i rami neri si [svegliano] in gesti magici, in antichi incantesimi ... [...]. La civetta non deve essere disturbata, perché quegli uccellacci notturni, a svegliarli di giorno s'arrabbiano. Ora entra in scena un selvatico pastore di capre, che se non ha piedi biforcuti come le sue capre, scommetto che avrà due cornetti dentro quel mucchio di capelli neri. Dovrebbe essere un figlio della strega. Oltretutto parla che pareva arabo. Ma è benevolo, nonostante l'aspetto. Non fa del male, dice la bambinaia Zita, che gli dona una pesca. Il pastore invita le amiche nella sua baita, invasa da lamponi e more, offre del formaggio, mentre attorno all'albero magico le capre osservano curiose. Al Togn, come si chiama, gli lavano la camicia, e lui intanto si esibisce in capriole, in salti spettacolari. La civetta non si fa vedere, ma il Togn giura di averla vista più volte. Gli andava perfino accanto di notte, mentre lui dormiva. Lo svegliava, non lo lasciava in pace. Assumeva la faccia della Zita, perfino le sue lentiggini, gli metteva le unghie rosa nei capelli ... la Zita allora si faceva rossa di rabbia: "non avete proprio nient'altro da sognarvi, brutto scemo?" [...] Il Togn per castigarla andava a nascondersi sempre più lontano, in luoghi sempre più ripidi, dove i bambini non dovevano assolutamente arrivare, da cui la Zita tornava sempre più scarmigliata. A questo punto la storia finisce, tristemente. La Zita a giocare con noi perse ogni voglia. Al Dragonato con il suo pastore selvaggio, l'albero magico e la civetta non si va più.

Il testo apre con il motivo dell'incontro con l'albero, simbolo della crescita interiore dell'individuo. È incarbonito, eppure magico. L'albero secco sta forse a indicare che è giunta a termine una linea di sviluppo, una filosofia di vita (quella della civiltà rurale con la sua tradizione religiosa?). Potrebbe essere un'anticipazione del fatale esito della leggenda; qualcosa di essenziale non può svilupparsi. L'albero incarbonito lega con la civetta, che, con il suo sinistro grido, nella tradizione popolare preannuncia la morte. Tuttavia l'albero rinasce; la civetta gli presta *gli occhi fosforescenti e il becco giallo, i rami neri si sveglieranno*. La civetta infonde vita, dà linfa a una vita appassita (sul significato della civetta si veda oltre). Che la civetta mostri tratti della bambinaia Zita viene ipoteticamente a significare quanto interiormente importante sia il raccontare storie (non approfondisco questo pesante argomento).

Nell'albero sta l'uccello, un motivo archetipico. Notoriamente l'uccello simboleggia lo spirito, e la civetta è un simbolo di conoscenza spirituale, di riflessione; quale uccello che vede di notte, indica capacità di vedere nel mondo interiore, nell'inconscio. Nella natura c'è dunque un sapere, una luce di coscienza. Nell'albero e nella natura c'è uno spirito, quando nel quadro della tradizione natura e materia non sono animate, e sono connotate negativamente; si aspira al cielo, la

materia va “superata”. Il castagno è l'albero che con i suoi frutti nutre.²⁴ Collettivamente era (è) visto soprattutto nella sua funzione materiale di produttore di castagne, albero quindi con spiccate qualità biologicamente materne, mentre anticamente era sentito in maniera ambivalente.²⁵ Che nel quadro della tradizione rurale si parli di uno spirito nell'albero ha chiaramente un valore compensatorio.

E noi, che ci riteniamo moderni, accettiamo che nella natura esista qualcosa come uno spirito, o piuttosto la prendiamo come qualcosa d'inerte? I vari concetti, piani di sviluppo e documenti ufficiali relativi alla natura e al paesaggio esprimono un atteggiamento freddamente tecnocratico. Prevale un atteggiamento linearmente concretistico (quando dalla popolazione emergono da tempo altri segnali). Siamo ancora dei colonizzatori, eroici, razionali, umanisti e secolari. Nella nostra mente il fine e sottile non ha posto, del simbolo non abbiamo capito niente. Ora la nostra aridità si riflette nella natura, che non ce la fa più.

Entra in scena il selvatico pastore dai caratteristici attributi del già ricordato Pan, divinità pagana carica di energia. Pan non è la morale collettiva, in sostanza è il contrario. Pan è tutto, la totalità non scissa, l'istinto non addomesticato, l'ambigua base originaria da cui per successive differenziazioni è nata la cultura. Da Pan si può tornare per rinfrescare la filosofia di vita, senza buttare a mare quanto culturalmente acquisito, attingendo da quel pozzo di esuberante energia.²⁶ Il pastore accoglie le bambine nella sua baita, offre loro del cibo. Il caprone è l'animale di Pan, per cui non sorprende che le capre siano spettatrici di quanto avviene. Poi le cose si rovesciano; al pastore, che in un primo momento è trattato con gentilezza, viene brutalmente rimproverato di sognare la civetta! Il sogno è la via maestra verso l'inconscio. Il rapporto con la base vitale inconscia passa moltissimo attraverso i sogni. In sostanza la leggenda dice che il valore simbolico della civetta, del pastore e di riflesso dell'albero è respinto. Il senso è perso, un rinnovamento della mente non avviene, l'energia di Pan (e del drago) è smarrita.

Più di una leggenda della Svizzera italiana ci parla di una frattura nella relazione con la base vitale interiore. È una frattura che ha conseguenze in tutti gli ambiti della vita, anche per quanto riguarda l'atteggiamento verso la natura e gli alberi. Dà ovviamente il tono alla ricerca sugli alberi (che gli interessati chiamano scientifica). Le leggende più dure e impietose al riguardo sono quelle

²⁴ Sul castagno nella tradizione rurale si veda: *Castagna*, Estratto dal Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana, 2001. Centro di dialettologia della Svizzera italiana, Bellinzona. Una sezione è dedicata alle leggende legate a quest'albero e al suo frutto, la castagna (pag. 155-156).

²⁵ Sul castagno quale simbolo ambivalente si veda: Buffi, R., 2006: *Le due facce del castagno*. Rivista di Pro Natura Ticino, n. 10, pag. 35.

²⁶ Su Pan rimando a Xaver Wassman, *Der Tod des grossen Pan. Zum Untergang des Naturgottes in der Antike* (2003). Verlag Stiftung für Jung'sche Psychologie, Küsnacht ZH.

in cui una figura della tradizione religiosa ufficiale, per lo più San Carlo Borromeo, scaccia i *Cröisc* (i *Cröisc* sono figure misteriose che vivono in zone isolate nelle vicinanze dei villaggi). La trama è questa: San Carlo ordina ai *Cröisc*, che infastidiscono la gente, di salire su una betulla accanto a un torrente, promettendo loro in premio della panna, di cui questi nanetti sono notoriamente golosi. Con il segno della croce San Carlo fa cadere nel torrente il ramo su cui sono seduti. Le acque li inghiottono.²⁷ San Carlo, alfiere delle dure e intransigenti norme di comportamento della Controriforma (XVI sec.), rimuove i nanetti, che possiamo vedere quali moti interiori, a volte fastidiosi, con cui l'individuo, per evolvere, deve necessariamente fare i conti. Senza *Cröisc* non c'è confronto con quanto abbiamo dentro. Queste leggende riflettono impietosamente l'affermarsi violento di uno spirito che ha provocato una scissione negli individui. Che l'albero esca sia la femminile betulla fa male. A quell'atto violento è riconducibile il rapporto poco fresco con l'anima individuale, il blocco psichico, la debole forza immaginativa, l'inerzia che tutto sommato ancora aleggia in Ticino. È una ferita ancora aperta. Nelle nostre leggende le figure legate alla terra, quali i *Cröisc*, generalmente sono negative, ciò che in ultima analisi esprime un rapporto problematico con la natura. In altre regioni sono socievoli e aiutano nelle vicende quotidiane, a patto che l'atteggiamento dell'uomo sia amichevole.

È importante ricordare le (poche) leggende che almeno parzialmente hanno segno opposto. Una di queste è *La fiaba dei gatti e del sapone*²⁸ (è una leggenda, non una fiaba come dice il titolo). Leggiamo di un nano che aiuta una ragazza bistrattata dalla matrigna. La giovane si dispera per aver perso il sapone nel fiume, ma il nano accorre in aiuto. La conduce a un albero, all'interno di cui avvengono successive peripezie, fino a un felice esito, il matrimonio con il bel principe, contro il volere della malvagia matrigna.

Nella *Leggenda dell'albero di Natale*²⁹ è raccontata la storia di *un pino grande come se n'era mai visto l'uguale*. Viveva in un'immensa foresta, era molto vecchio, ed era l'albero preferito dagli uccelli. Una vigilia di Natale i boscaioli lo abbattano. *Povero pino*, non poteva più *consolare i suoi amici uccellini*. A mezzanotte tutto è immobile, *un silenzio di tutte le cose in una maniera misteriosa*. La foresta si illumina, compaiono gli angeli, che si posano a lato dell'albero, che brilla di luce intensa. Ne staccano un ramo, lo portano a Betlemme per Gesù appena nato. È il primo albero di Natale.

²⁷ Todorović Redaelli, Pia, 2006: *Märchen aus dem Tessin*, pag. 195-196. Limmat Verlag. Si veda anche la leggenda *I nani*, in Chiesa, V., 1934: op. cit., pag. 215-216. La leggenda è tramandata in diverse varianti; tutte conservano il motivo di San Carlo che fa cadere i *Cröisc* nel torrente. Parallela e dallo stesso significato è *La leggenda dei Cröisc di Mergoscia*, dove è la Madonna che affoga i nanetti. In: *Il Meraviglioso*, 1990, op. cit., Vol.1, pag. 119.

²⁸ Todorović Radaelli, Pia: 2006, op. cit., pag. 66-74.

²⁹ Edizioni ESG, 1961, pag. 6-8.

Intanto i boscaioli, *poco intelligenti*, ritornano dall'albero per tagliarne i rami, ma lo trovano nudo, perché gli angeli *custodi dei bambini del mondo intero* li hanno già recisi, per portarli ai bambini loro affidati. *Oggi, dopo tanti anni [...] l'albero brilla ancora una notte in ogni casa, in ricordo del primo Natale del mondo.* Anche in questa leggenda ritroviamo l'immagine della luce nell'albero e il binomio albero-uccello. L'albero è sacrificato, dove sacrificare potrebbe significare "fare sacro". In questa leggenda, peraltro ambivalente, l'antica numinosità pagana degli alberi pare volersi integrare nel mito cristiano, nonostante lo stile caramelloso.

Le leggende che in qualche modo legano il Cristianesimo alla Natura sono poche. La *Leggenda del ginepro*³⁰ racconta che Maria fugge dall'Egitto per sottrarsi a Erode, e si trova in pieno deserto. Stanca cerca un rifugio sotto alcune ginestre striscianti. *Ma le ginestre per dispetto si drizzano sul fusto. Maria le maledice e il loro fiore già roseo e fragrante, diventa giallo e d'un odore sgradevole.* Maria prosegue, si rifugia in *una bella famiglia di ginepri, inargentati dai bioccoli della vitalba. [...] Premurosi, i ginepri si levano dalla loro chioma i fiori della vitalba, ovattandone il vano, dentro cui s'è riparata la madre col figlioletto; quindi piegano e intrecciano le proprie cime, formando una massa irta, compatta e impenetrabile.* Maria e Gesù bambino si salvano.

Nella leggenda *Il castagno salvatore* la Madonna si rifugia in un castagno.³¹ *Maria con in braccio il bambino si recò a diporto nelle Capriasca. [...] Sulla sponda del laghetto d'Origlio, l'angusta visitatrice sostò a contemplare le meraviglie del paesaggio, che, nella trasparenza delle acque, si disegnavano nitide e lucide, come le immagini vagheggiate dall'artista nello specchio della propria fantasia. [...] A rompere l'incanto, ecco sbucare da una macchia, armati di lancia e urlanti come ossessi, due soldatucci della progenie di coloro che in Egitto avevano dato caccia alla sacra famiglia. Vicino alla riva, Maria con l'infante trovò subito un asilo sicuro nel cavo tronco d'un vecchio castagno, che, in un batter d'occhio, si chiuse davanti alla ferocia dei due sgherri. Uno di questi, deluso nel suo gusto di vendetta, con impeto di rabbia spinse la lancia contro la recente corteccia, per trafiggere madre e figlio. Il bimbo rimase leggermente ferito al mignolo [...] Un brivido trascorse nelle fibre dell'albero e ogni castagna maturando racchiuse in se stessa la ferita di Gesù bambino, minuscolo segno bruniccio nel bianco candore del frutto.* Si potrebbe pensare che queste due leggende ci dicano che Maria appartenga alla natura, anche qui nel senso di una compensazione, perché nell'ambiente culturale dato Maria è separata da essa.

³⁰ Chiesa, V., 1934: *op. cit.*, pag. 140-142.

³¹ Chiesa, V., 1934: *op. cit.*, pag. 135-136. La leggenda è pubblicata anche in *I nostri boschi*, Ist. editoriale ticinese, Bellinzona, 1934, pag.120. Da menzionare a questo punto è anche *La leggenda del ceppo e della Madonna*, raccontata da Annina Volonterio e pubblicata nell'*Almanacco ticinese*, 1960: pag. 135-136, 1960.

Segnalo a margine il documento *L'albero della gente del bosco*.³² Trattasi di un racconto costruito ad arte, più che di una leggenda, cui accenno per scrupolo di completezza. La trama: alcune piccole amiche si immergono affascinate in un bosco che s'illumina. In uno spiazzo appare un grande albero, un pino. Le protagoniste ne fanno un albero di Natale per gli abitatori del bosco. È *un'antichissima tradizione scomparsa in Ticino, ancor viva nei cantoni alpini della svizzera interna, che [...] se l'avesse conosciuta avrebbe certamente fatto battere di commozione il cuore di quel gran santo amico della gente del bosco che fu San Francesco d'Assisi*. La gente del bosco: sono come si legge le lepri, i caprioli e camosci, cui si portano fieno e foglie di cavolo, sono gli uccelli, che ricevono del becchime. Sull'albero, fin dove si arriva, si appendono dei cerini variopinti, che la notte gli angeli, passando, accenderanno per la gioia delle umili bestiole che rallegreranno l'infanzia di Gesù bambino.

Un problema è il ricorrente motivo di una maledizione caduta su certe piante (si veda sopra, le ginestre maledette dalla Madonna). Un altro è quello di particolarità della flora riconducibili alle lacrime di una fanciulla e cose del genere. Non posso svilupparli qui. Rilevo unicamente l'atmosfera costantemente melanconica e che pervade le narrazioni. Cosa viene a significare che nelle nostre leggende si legga così spesso di *tenui e sottili vocine di uccellini partecipi alla festa di Maria e il suo bambino*, di *pargoli che accostano il visino roseo alla guancia materna*, di *bimbi che guardano co' dolci occhi azzurri, sparsi i capelli d'or*, ecc.? Infantilismo? Legherebbe con il confinamento di questo patrimonio popolare al mondo infantile.

La sacralità dell'albero, immagine interiore del divenire della personalità, non è compatibile con un atteggiamento eccessivamente focalizzato sulla realtà tangibile e l'utilità materialmente concreta. Significativamente molte leggende sollevano questo problema. Prendiamo la leggenda *Il calice della Naveria*³³, ambientata in Valle Onsernone con il suo fiume Isorno. Parla della flottazione del legname, cioè il trasporto a valle dei tronchi per mezzo del fiume. Spesso i tronchi si incastravano nello stretto alveo. La leggenda racconta di un vallerano che dopo essersi comunicato ripone l'ostia nella fessura di un tronco, affinché *Gesù Cristo guidasse i legnami attraverso il torrente*. Il tronco scende lungo l'Isorno, fino alla Naveria, località sotto Mosogno e Russo, dove urta un masso, lasciando l'impronta di un calice. *In seguito si scatenò un gran temporale, che fece andare a male molti legnami, punendo così la profanazione dell'ostia consacrata*. Il calice è un contenitore sacro, perché secondo sapere tramandato tiene le emozioni che trascinano come un torrente. Impresso su un masso può indicare che il sacro sussiste anche nella natura. La leggenda è attualissima. Guardiamoci attorno, quanti disastri, violenze, comportamenti irragionevoli sono dovuti alla mancanza

³² Ed. ESG, 1961, pag. 19-22.

³³ *Il Meraviglioso*, 1990, Vol. I, pag.100-101. Una variante è pubblicata in *La Voce Onsernonese*, pag. 10, N. 9, 1980. Un'ulteriore variante è riportata da Mo. Giuseppe Gamboni, *Bollettino parrocchiale di Comolengo*, 1961.

di un quadro di riferimento umano-sociale-spirituale capace di contenere gli scatti emotivi. La leggenda dice che è necessaria una nuova filosofia di vita, quando da tempo e ancora oggi conta produrre, trasformare l'acqua in energia elettrica, gli alberi in energia termica, e si parla molto di valorizzare la natura, il paesaggio. L'impresa dello scaltro vallerano non ha buon esito, perché non ha l'atteggiamento giusto. È irriverente, è tecnico, non è profondo. E noi? Il nostro atteggiamento è diverso? Non a caso nelle vicinanze della Naveria è in funzione una captazione che convoglia l'acqua del fiume Isorno alle due centrali idroelettriche presso la diga di Palagnedra e sulle sponde del Verbano. Dove c'è disordine interiore, come nel vallerano della leggenda, si abusa della natura. Indubbiamente vogliamo il concreto, il beneficio tangibile; fintanto che questa epidemia persiste, lo stato del pianeta non può migliorare. Guardando all'albero in maniera prevalentemente tecnico-funzionale ci roviniamo. La perdita della sacralità della natura è alla radice della crisi del mondo naturale. Nelle leggende la perdita del sacro è vissuta come una mancanza.

Abbiamo un esito diverso nella leggenda delle Centovalli *Il tronco e l'ostia*.³⁴ Questa volta l'uomo racchiude l'ostia in una scatoletta, che pone in una fessura del primo tronco che fa scendere a valle. Le acque del fiume trasportano i tronchi senza problemi fino al lago, dove però non si ritrovano. L'uomo si reca quindi alla Madonna del Sasso, e racconta tutta la vicenda a un frate del convento. Dalla Madonna del Sasso i due scrutano il lago e scorgono i tronchi. Osservano che su un tronco siede un bambino, al centro di una grande luce. Scendono al lago e in barca si avvicinano al misterioso tronco. Il bambino non c'è più. Però ritrovano la scatoletta con l'ostia, che portano alla Madonna del Sasso. A questo punto i tronchi vengono felicemente caricati su barconi per il trasporto verso l'Italia. In questa leggenda dall'inizio alla fine l'atteggiamento è più religioso. L'ostia è protetta, il protagonista è costantemente rivolto al divino. L'esito è positivo.

L'albero della musica

Nel quadro di tanti testi edulcorati, quale benefico contrasto la *Leggenda dell'albero della musica*.³⁵ La riporto integralmente.

³⁴ Carmine, Veronica, 2008: *Inattesa memoria. Storie di vita nelle alpi Centovalli*, pag. 143-144. Ed. Fondazione Museo Regionale delle Centovalli e del Pedemonte, Intragna.

³⁵ La leggenda, raccontata da Olimpia Negretti (1912), è stata registrata a Landarenca da Arnold Büchli, e pubblicata sotto il titolo *Der musizierende Baum* (il racconto è riportato in italiano). Si veda: Büchli, A., 1990: op. cit. Vol. 3, pag. 912-913.

Un alpatore ticinese di nome Sebastiano Ponzio stava a Daro, sopra Bellinzona e veniva in Calanca già da molti anni per custodire il suo bestiame e quello di alcuni villaggi della Calanca. Era una bellissima giornata del mese d'agosto del 1940, ma soffiava un fortissimo vento e, verso sera come era sua consuetudine, raccolse le bestie a cascina per mungerele e per controllare se c'erano tutte. Si accorse che una delle sue bestie mancava. Subito mandò due o tre dei suoi figli in cerca della mucca, ma circa un'ora dopo ritornavano senza, delusi e ingannati, che non l'avevano trovata. L'alpatore sbrìgò presto le sue faccende, per andar lui in cerca, temendo che fosse accaduta una disgrazia alla sua bestia. So allontanò dalla cascina a grandi passi, perché era già notte. Fortuna però che nel cielo splendeva una bella luna di modo che poteva dirigere bene i suoi passi, perché il sentiero non era tanto facile. Girò di qua e di là ascoltando, se udiva la campanella. Girò sin che diresse i suoi passi nel luogo nominato ól Pcian di strión sull'alpe sopra Santa Domenica. Ascoltò di nuovo e con sua grande meraviglia udì la campanella della sua mucca. Girò i suoi sguardi per accertarsi, dove la mucca si trovasse, e con sua grande gioia la vide sdraiata placidamente sotto una pianta. Ben presto la chiamò per nome: «Mora, vienì!» La vacca si alzò riconoscendo il suo padrone. Questi le si avvicinò, le porse una manciata di sale, contento di averla trovata. La prese per la cinghia (mas'caresc) per condurla alla cascina. Non si era neppur allontanato di due passi, che tutto a un tratto udì una meravigliosissima musica. Nel medesimo momento la vacca gli diede un fortissimo strappo, che quasi lo lanciò a terra. Restò stordito, mentre ancor più forte udiva una splendida armonia, mai udita. Stette in ascolto non sapendo di cosa si trattasse. «Ma che diàmin! Cos'è questa musica? Dove mi trovo?». Guardò ancor attorno e vide la sua mucca che danzava intorno all'albero. Non sapendo più cosa pensare o fare, cercò di trattenerne la bestia, ma ancor più quella girava intorno all'albero. Egli ebbe paura ed era sul procinto di allontanarsi da quel luogo. In quel momento più nulla udì, e la sua mucca si calmò. Le prese di nuovo e per alcuni passi la condusse a mano con la cinghia. La bestia tutta raddolcita si lasciò condurre dal suo padrone. Egli voleva fermarsi ancora per udire, se quei suoni lo inseguivano. Ma più nulla udì tranne il vento che sibilava e mugolava fra gli alberi. Giunse ben presto alla cascina, ma i brividi gli scendevano dalla fronte. Narrò l'accaduto ai suoi familiari che stettero meravigliati ad ascoltare. La musica l'ha udita solamente quando era vicino all'albero ... Questo è successo sull'alpe di Nàucol sopra Santa Domenica.

Riconducibile forse a un'allucinazione, questa leggenda riunisce elementi di irrazionalità, di fascino, di forza simbolica che nelle leggende fin qui trattate quasi non troviamo. L'alpigiano, che simboleggia la coscienza dell'To, accudisce alle sue mucche. L'animale simboleggia il mondo degli

istinti, un certo modo di viverli, il corpo, il sapere che viene da esso, che viene dalla Natura. L'animale vive pienamente la propria specifica natura. La mucca rinvia al Femminile, alle antiche divinità femminili a carattere materno, dotate di grandi poteri, portatrici di un sapere superiore all'intelletto. La mucca, immagine archetipica del Materno, simboleggia, come traspare dalla storia dei miti e delle religioni, nascita e crescita, fertilità, nutrimento, luogo di trasformazione e di rinascita. L'archetipo del Materno è anche il pauroso abisso in cui si può cadere, la forza che divora e mette a tacere, il mondo dei morti; nella leggenda in esame questo lato oscuro non appare costellato. La mucca scappa, tuttavia in fondo conduce l'alpigiano al posto giusto. Il motivo dell'animale che conduce l'uomo all'albero, più in generale a un certo luogo, è diffuso. Il tema dell'animale guida è archetipico.

La mucca vuole l'albero della musica, in sintesi l'uomo con qualità musicali, fluido, che non respinge il sentimento (si parla comunemente e genericamente di "sentire"), l'Eros, i fatti inspiegabili, le intuizioni, l'uomo non rigidamente lineare, dominato dai principi. Eros, forza che mette in relazione, deve essere inteso in un senso molto più largo che non solo amore personale. Nella filosofia dell'antica Cina il Principio femminile è Yin. Di fronte sta il Principio maschile, Yang, forza che distingue. Possiamo cercare di capire la leggenda da un punto di vista maschile (il protagonista è uomo). Dato che l'uomo del Femminile è relativamente poco consapevole, si può a giusta ragione pensare che recarsi all'albero della musica simboleggi il viaggio che porta l'individuo a relazionarsi con l'inconscio. Tutto ciò in grandissima sintesi, il tema si presta a infinite discussioni.³⁶

La mucca dà uno strappo perché desidera qualcosa di nuovo. L'animale in noi non vuole essere sempre tenuto a bada. Teniamo presente che nel quadro rurale la vita era un prolungato sforzo di volontà (volontà ed Eros sono difficilmente compatibili). Il desiderio di una vita meno severa, più "musicale", istintivamente libera, è stato forte. Il Cristianesimo ha spinto troppo in là il "superamento" dell'animale, con tutto ciò che simboleggia.

L'alpigiano va alla ricerca, al chiaro della luna, il che ci porta nuovamente al Femminile; la luna è psicologia femminile. L'uomo che vive un rapporto conscio con il sentimento ha un rapporto con la natura molto diverso di quello che non ascolta la voce interiore. La luna ha ovviamente anche altri aspetti, che nel caso presente sono in secondo piano. L'uomo nella luna è l'uomo lunatico, il cui pensiero gira su sé stesso e non arriva mai a una conclusione. Potrebbero a qualcuno sembrare belle parole, mentre il fatto è serio e molto tangibile.

³⁶ Sul Principio femminile vi è una vasta letteratura. Fondamentale è l'opera di Esther Harding, *I misteri della donna*, Ed. Astrolabio, Roma.

La mucca vuole assolutamente l'albero della musica, attorno al quale si sente una *splendida armonia, mai udita*. La musica può stimolare il mondo interiore, ed è nuovamente sentimento, è armonia con la natura, e con quanto l'albero simboleggia. La musica che crea un'atmosfera di incanto attorno all'albero la ritroviamo ad esempio nella leggenda *La ninfa di Bissonne*, soprarichiamata, che però finisce male. La mucca balla attorno all'albero, dove ballo in cerchio significa un rivolgersi al Centro. Ballare significa "dare forma", molto più che capire con la mente (cosa potrebbe voler dire per quanto riguarda il rapporto con la natura?) e può avere, come la musica, un valore religioso, come comprovano molti antichi documenti.

A volte ballano attorno all'albero le streghe, oppure un animale entra ed esce ritmicamente dall'albero. Si raccontava a Grono: *In cima ai Turnichée gli antichi vedevano un cavallo bianco trottare dentro e fuori del grande castagno secolare. Non si sa chi fosse il cavaliere – forse il cavaliere Molina.*³⁷

L'alpigiano vive qualcosa di sconvolgente, fa un'esperienza di totalità, quando, nel quadro della religiosità tradizionale irrigiditasi nei dogmi, l'individuo ha corso il rischio di perdere l'anima, cioè la sua vivacità e l'entusiasmo per la vita. L'alpigiano percepisce nella natura qualcosa di autonomo, un aspetto non soggetto alla volontà. La leggenda tende a equilibrare un atteggiamento di superiorità verso la natura. Chiede un rinnovamento della filosofia di vita, più contemplativa, più amichevole verso l'albero e quanto simboleggia.

Risanare il contatto con le leggende

Il patrimonio di leggende del Cantone Ticino deve essere riesaminato secondo criteri scientifici, per recuperare le versioni originali non manomesse. Metto in rilievo che Pia Todorović Redaelli (*Märchen aus dem Tessin*) e Arnold Büchli (*Mythologische Landeskunde von Graubünden*) ci informano sulle fonti dei racconti e delle leggende che hanno pubblicato, non così Virgilio Chiesa (*L'anima del villaggio*).

Più creiamo concetti e formule intellettuali, più depauperiamo gli alberi ed erigiamo un muro fra noi e la realtà primordiale. Perdiamo il senso, ci sfugge il mistero. Le leggende sono centrali; sono

³⁷ Büchli, A., 1990: op. cit., pag. 784.

più scientifiche di molta scienza classica, che non considera quanto non è dimostrabile causalmente, e quindi non è completa. Molti sentono il desiderio di un'idea unitaria della natura, non frammentata come lo è oggi. Un'altra coscienza creerebbe un mondo diverso.

È bene mantenere il contatto con i demoni della natura, senza ricadere nell'animismo. È così facile essere ragionevoli, meno accogliere criticamente la Luce nella Natura. Nella Svizzera italiana, con i suoi molti racconti dimessi, tristi, scontati, dare spazio all'irrazionale e all'immaginazione è particolarmente importante. L'albero può aiutare a risanare una malattia collettiva.

La bellezza degli alberi! Nel sublime c'è mistero. La bellezza dell'immagine è altrettanto importante della conoscenza scientifica. Lo diceva, tra i molti, Adolf Portmann (1897-1982), eminente biologo, antropologo e filosofo svizzero, professore di zoologia all'Università di Basilea.

Contra, dicembre 2020

Roberto Buffi

www.silvaforum.ch

Ringrazio il Centro di dialettologia e di etnografia del Cantone Ticino per il sostegno nella ricerca bibliografica.